

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 50 (1981)

Heft: 4

Artikel: Storia, avventure e vita di me : a Versailles. La rivoluzione francese

Autor: Maurizio, Giacomo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39369>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 10.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

STORIA, AVVENTURE E VITA DI ME

IV

A Versailles. La rivoluzione francese

Partii d'Amiens li dodici Marzo, lasciando il mio principale che pianse la mia partenza. Mi rincresceva lasciar Amiens, perchè stavo bene, ma de l'altro canto mi consolavo che andavo ad unirmi in società per aprir un negozio, con brava gente che conoscevo.

Due giorni dopo arrivai a Parigi, il cielo accompagnandomi con copiosa neve. Trovai mio fratello che stava bene e tutti gli amici.

M. *Giosuè Cortini*, mio antico padrone allor compagno della nuova intrapresa, aveva già fatte delle spese non indifferenti in mobiglie che fecimo transportar a Versailles, ove presimo a fitto una bottega col didietro d'essa per il lavoro e due camere a pian terra per dormire. Fecimo far il forno e tutto ciò che occorreva ad uso dell'arte nostra, ma la bottega non l'aprimmo che lo stesso giorno dell'apritura dell'Assemblea degli Stati Generali di Francia. Avanti di poter venir a capo d'aprir bottega gli altri bottegai simili a noi nell'arte fecero il diavolo per impedirci che non ci stabilissimo a Versailles. La carta di maestro costava dodici luigi, ma non trovando per noi altra strada per fargliela tenere ed avendo affittata la casa per alcuni anni e fatte delle grosse spese, presimo la carta di borgheseria di Parigi, la quale però costava ottanta luigi e con questa si poteva stabilire qualunque parte del regno, e così gliela fecimo bere. Io e mio fratello avevamo una terza parte di questa bottega, l'altra terza M. *Cortini* e l'altra suo cognato *Sebastian*. Andammo io e M. *Giosuè* e sua moglie, e stettimo un anno assieme e li primi sei mesi noi lavoravam bene. In noi stessi credevam in breve farne una buona bottega da guadagnarci del denaro.

Versailles al vederla per le sue fabbriche, giardini e passegni e la sua popolazione particolarmente allora che v'erano dodici cento deputati di tutta la Francia fra nobili e ecclesiastici e del terzo stato o del popolo. Questi avevan con loro più del doppio di servitù che formava più di quattromila foresti e cinquantasei mila erano gli abitanti. In fine era quel che si può dire di grande e di maestoso. Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Arcivescovi, Vescovi, eran come si suol dire per le scovazze, tanti che

ve n'era. I Versagliesi si promettevan tutti far del bene e noi anche, ma la sorte e gli avvenimenti verso l'autunno fecero tutto cambiar di faccia le cose.

Ora dirò succintamente come ebbe principio la Rivoluzione Francese, che in appresso se n'è risentita tutta l'Europa. Il re Lodovico decimo sesto lasciò la vita sopra un palco in una piazza di Parigi, essendogli stata separata la testa dal busto. In seguito dirò quando ciò seguì. Detto re chiamò presso di sè gli stati generali d'ogni ceto di persone, e del minimo angolo del regno vennero i loro deputati e questi erano chiamati per veder di rimediare con de' savi cambiamenti i gran mali dello stato che era imminente alla bancarotta o fallimento. Fu fabbricata espressamente una grande sala, quasi sul modello dell'arena di Verona capace per cinquemila persone. Ivi si radunarono gli stati generali e il cominciamento delle loro sessioni, come dissi sopra fu li quattro maggio. A sentire ciò che deliberavano, ci fui anche io. Il primo decreto cominciò a metter la disunione in quest'assemblea tra e deputati della nobiltà e quegli del terzo stato, cioè del popolo, che erano in più gran numero. La nobiltà pretendeva che un loro voto ne' pareri valesse per due di quei del popolo, ciò che i deputati del terzo stato non vollero accordare, insistendo che qualunque deputato il suo voto abbia egual forza. E così fu decretato e stabilito per legge fissa. Durante il mese di maggio furon fatti e stabiliti molti altri decreti, ma questi eran tutti in disfavore de' nobili e del clero, ossia dei preti e frati, ecc. La malintelligenza, la discordia e anche il fanatismo s'unirono unitamente alla corte col re e cercarono di dissuadere quest'assemblea, ma il terzo stato stette fermo ai loro attacchi e si dichiararono, essendo la maggioranza, rappresentanti della nazione, perciò si costituirono in assemblea nazionale facendosi forti di voler purgare i grandi abusi e pretesi diritti che s'avevan arrogato i nobili e i preti per lo passato sopra il popolo della Francia. Si diceva che l'Arcivescovo di Parigi si presentò dal re che trovavasi allora a *Marlii*, parlandogli avendo un crocifisso in mano, presentandolo al re, disse che deve osservar quello e pensare che la sua assemblea l'oltraggia nella sua religione, che la sua numerosa e sempre stata fedele Nobiltà di tutto il regno vien pregiudicata ne' loro antichi diritti, ecc. Il che d'indi fu saviamente risposto alla nobiltà che faccian veder attestati del nostro primo padre Adamo e d'alcune generazioni da poi se hanno più diritto sopra la Testa di un altr'uomo. Ed al clero o preti parlando delle loro grandi ricchezze che ammontavano a quattro migliaardi e quaranta centinera di miglioni, gli fu detto che Cristo, il Salvatore del mondo, nacque in una stalla, in una mangiatoia e i suoi genitori non aveva che pochi cenci d'invilupparlo e d'indi i suoi apostoli pure camminavano scalzi e molte volte mancanti di sostentamento. Ma il clero di Francia che dovrebbe imitare almen qualche cosa, era ben lungi da ciò, abitando ne' più superbi palazzi o conventi, avendo varie carrozze con numerosa servitù fastosamente livreata. L'Arivescovo

di Parigi aveva due cento mila lire per il posto d'Arcivescovo ogn'anno. Questo aveva per suo servizio dodici carrozze, con cavalli e copiosa servitù.

Io fui testimonio oculare d'una scena che arrivò a Versailles, credo era di venti giugno. Il sopradetto Arcivescovo traversava la città per andar a corte. Una folla di popolo con delle grosse pietre alla mano le gettarono con forza contro la carrozza ov'era detto prelato. Ruppero tutte le lastre, ferirono alla testa con un colpo di sasso ben applicato il Sign. Arcivescovo. Era una carrozza a tiro di sei cavalli. Il suo cocchiere frettolosamente si salvò al vescovato. Quest'era un pagamento che il popolo gli dava per la visita che poc'anzi fece al re a Marlii, col dissuaderlo d'accordire alle liberazioni dell'Assemblea nazionale.

Come effettivamente il re volle annullare vari decreti, ma non potè arrivarvi. L'Assemblea tenne fermo. Fra tanto in tutta la Francia si organizzava la guardia Nazionale. Il malcontento del popolo verso il re e la corte era al colmo. Era il dodici di luglio, una domenica che mi trovai a veder il re, quando andava sentir messa. Qual era tutto malinconico e nel momento che il re passava presso di me una persona che trovavasi di me accanto, disse tutt'alta voce con me che le guardie del corpo sentirono e forse anch'il re: « Io non posso creder che il re sia causa dei disastri che ci minacciano. Il suo volto si mostra di galantuomo ». Sorpreso io non seppi che rispondere, ma ben presto mi ritirai per prudenza.

Quella mattina la guardia Francese rifiutò di andar al balcone del re, come era l'uso, colla musica in gran parata tutte le domeniche a dargli il buon giorno. Questo corpo forte di quattro mila uomini, riservati lo stato maggiore quali erano tutti nobili. Questi tenevan per il re, ma tutta la soldatesca si rivoluzionava.

Il martedì quattordici di luglio Parigi levò la maschera coll'attaccare la Bastiglia, fortezza formidabile e prigione di Stato, prendendola d'assalto, che in questo affare restaron morti vari centinaia di persone. Il segnale dato dalla città di Parigi rivoluzionò tutta la Francia. I nobili e parte del clero emigravano o sortivano dal regno, macchinando delle contro rivoluzioni. Questo libro non sarebbe abbastanza per scriver dentro tutto ciò che seguì. Brevemente m'atterrò a più rimarchevoli fatti.

Un giorno, era in agosto, fui al villaggio presso St. Germano in Laia¹⁾, detto Pech. Ivi noi dovevam pagare una botte di zucchero ad un mercante, perciò gli portai il suo denaro consistente in quattro cento talleri di Francia, i quali misi in un fazzoletto dietro le spalle, sostenuti dal bastone, e così li portai con più sicurezza che forse qui in Bregaglia. Al mio ritorno a Versailles che poteva esser le tre dopo mezzo giorno, trovai che v'era del tumulto fra il popolo. La cagione era che il parlamento di Parigi aveva condannato a morte un giovane, perchè effettivamente aveva ammazzato,

¹⁾ St. Germain en Lai

ma in questa maniera: a suo padre già da alcuni anni gli era morta la sua moglie, madre poi di questo giovine. Il padre fece conoscenza con un'altra femmina colla quale viveva seco, ma senza averla sposata. Costei agiva in casa da vera padrona, ciò che non piaceva a questo giovane, il quale ebbe vari alterchi con costei, ma suo padre la proteggeva. Un giorno costei fece saltare in furia quel giovane, essendo stanco d'ubbidire alle leggi d'una prostituta, tirò di tasca una pistola e gliela sparò contro. Si dà il caso che suo padre in quell'atto, vedendo il figlio con una pistola in mano, corse fra loro e ricevè il colpo mortale, qual era diretto a colei. Io arrivai a Versailles un momento dopo che il popolo liberò dal patibolo questo giovane del boia o carnefice. Mi trovai presente che volevano appiccare alla lanterna una donna, perchè questa aveva detto che il popolo aveva fatto male a liberar quel giovane che bisognava lasciar far il suo corso alla giustizia. Fu sparmiata.

Il rè vedendo che la sua autorità ogni giorno andava mancando, chiamò attorno a Parigi sessanta mila uomini ed a Versailles comparirono improvvisamente quasi sette reggimenti, cinque dei quali ussari e dragoni, quasi tutti tedeschi, perchè de' francesi non si fidava. Questo sconcertò poco il popolo ed ancor meno l'assemblea Nazionale che ebbe il coraggio di decretare che il rè faccia ritirare quelle truppe da' contorni di Parigi e Versailles, il chè lo dovette fare. Fu creata la guardia Nazionale ed io n'ero anche del numero, ed ogni tanti giorni (di settimana) si doveva far ventiquattro ore di guardia e pattuglia per la città in compagnia d'altri del nostro quartiere. Questa guardia era per mantenere il buon ordine fra cittadini e d'invigilare sopra tutto agli Aristocratici che non macchinassero qualche controrivoluzione.

Verso la fine di settembre alla corte si trovò una gran radunanza di Nobiltà che fecero tra loro compresovi il rè e i principi suoi fratelli ed altri principi francesi; questi dico fecer un festino e v'erano anche le guardie del corpo, quali eran tutti nobili. Al tardi se ne trovaron di quelli che avevan la testa calda che ripetutamente gridavano: «Viva il rè, al diavolo la nazione», e prendendo la cocarda tricolore nazionale la calpestavano sotto i piedi; non andò molti giorni che il popolo si vendicò con usura di quest'insulto. Fra tanto il rè, come uno spensierato, ascoltava *Maria Antonietta*, sua moglie, che, per quello che si diceva, fu la rovina e la principal attrice de' tanti mali che la Francia sofferse.

Parigi, frattanto che a Versailles alla corte si tendeva al piacere, particolarmente il rè che andava sempre alla caccia, Parigi, dico, tacitamente preparava un'armata per far a Versailles una visita alla Corte per domandar soddisfazione dell'insulto fatto alla coccarda Nazionale. Era il cinque di ottobre, giorno il quale io era di guardia colla mia compagnia ad una porta della città, anzi quel giorno vennero a trovarmi mio fratello e *Giosuè Cortini* figlio. Nel serrar notte corse voce che i Parigini marciavano verso Versailles. Io la notte avanti non aveva dormito nulla, perciò

mi coricai così vestito sul letto e dormii alcun poco. Venne il mio compagno a risvegliarmi premurosamente, dicendomi: «I Parigini son arrivati e tutta la città è in movimento. Al palazzo del re v'è gran movimento e tutti fermano le loro botteghe». Rinvenni dal sonno ed andai a veder cosa era di nuovo. Mi portai in piazza del palazzo del re che poteva esser le otto di sera, e vidi detto palazzo che era cinto da tre ranghi di guardie del corpo a cavallo ben serrati. Potevan esser un mille, pronte a difendere il re in caso di bisogno ed avevan tutte le loro spade sguainate. Mi ritirai vedendo un tal apparato e passai espressamente in alcune contrade della città, ove sentii in vari siti della città delle donne che piangevano per timore de' Parigini. Ritornai a casa; chiudemmo la bottega tranquillamente e andammo a riposare.

Il re nel giorno era a caccia come era suo solito, ne fu avvertito e prontamente si portò a Versailles nel palazzo, ed indi vestitosi da mugnaio o molinaro cercò di scappare per il parco o giardino. Arrivato alla Griglia ossia porta di ferro per sortire, fu riconosciuto d'una delle guardie nazionali che unitamente ad altre l'obbligarono di ritornarsene al palazzo ed indi furono raddoppiate le guardie, acciò di notte non scappasse dall'armata parigina. Di notte arrivò l'avanguardia dell'armata parigina consistente in quattro cento persone che probabilmente per scherzo mandaron avanti queste. Eran della feza di Parigi, la maggior parte fruttarole di piazza. Queste arditamente sono avanzate verso l'abitazione del re che, come dissi, era cinta e ben serrata da tre ranghi di guardie del corpo a cavallo. Per la sicurezza del re e sua famiglia queste donne chiesero d'entrare alla corte dal re, che gli volevano parlare, ma le guardie del corpo si opposero, anzi ferirono alcune di queste colle loro spade, e coi loro cavalli calpestaron d'altre, talché per quel momento dovettero desistere e si rifugiarono nella sala della assemblea nazionale ed ivi quel poco che stettero, fecero del tutto a norma di quelle che erano, cioè vomitato nella propria sala e servitesi delle medema per necessario ecc. Nell'apparir del giorno comparve l'armata parigina in buona contenenza avendo seco ventotto pezzi di cannone con tutto il loro attiraglio, moltissime vetture con pane ed altri viveri. Allora quest'armata consisteva in trenta due mila uomini, quasi tutti armati da fuoco e da taglio. Il Sign. Generale *La Fayette*¹⁾ era il comandante della guardia nazionale di Parigi. Ne era il generalissimo e si diceva che fu forzato a marciare. Essendo che un granatieri andò da lui e gli disse: «Tu sei nostro comandante, perciò devi comandarci anche alla spedizione di Versailles, altrimenti vedi, disse, tirando due pistole da saccoccia, queste sono anche per ammazzarti ed una per mazzarmi». Cinsero il palazzo reale, piazzarono i loro cannoni attorno quello, con miccia accesa. Le guardie del corpo vedendo una così imponente forza, si diedero a scappare. Nel primo urto o impeto ne furono ammazzati una

¹⁾ Gen. *La Fayette*

ventina. Alle sei del mattino mi portai anch'io sul campo di battaglia, cioè sulla gran piazza della corte e vidi ivi alcuni cadaveri delle guardie del corpo che il popolaccio calpestavan e ne vedetti di quelli colle loro sciabole tagliar loro le dita delle mani e metterne in saccoccia per una memoria. Due teste di dette guardie furon subito spedite sopra lunghe picche a Parigi in segno di vittoria. Coloro che le apportavano cammin facendo rincontrarono il nunzio del papa e che andava a Versailles a trovar il re. Fermarono la sua carrozza e pulitamente gli dissero che se aveva a caro la sua pelle, doveva senza ceremonie baciare quelle teste, suoi confratelli aristocratici. Il povero Nunzio non sapeva di ciò che passava a Versailles. Io vidi il re dal pergolo del suo palazzo gettar a basso al popolo tutte le insegne delle sue guardie del corpo. La regina v'era anch'essa col delfino al braccio per compassionare il popolo.

Ma non si conosceva più pietà. Il pero era maturo e le cose dovevano tutte cambiar faccia. Si diceva che al primo attacco alcuni penetrarono nella stanza ove dormiva la regina e con una picca volevano servir la regina, ma questa sentendo il rumore per la porta segreta in camicia scappò in quella del rè che allora non era solo, attorniato da' suoi cortigiani. Le guardie del corpo una quantità scapparono, ma però ne furon arrestate circa cinque cento. Dopo che il rè promise di venir con loro a Parigi, terminò tutto e li Parigini in segno di trionfo per due ore consecutive spararono le armi, col grido di « Viva la Nazione ».

Verso le due dopo pranzo un corpo dell'armata s'avviò verso Parigi, indi il rè con la sua famiglia, guardati non dalle sue guardie nè de suoi paggi, ma di truppa nazionale. Dietro la carrozza marciavan a piedi le cinquecento guardie del corpo disarmate e come prigionieri: era da ridere a veder costoro marciar colle loro calze di seta rossa e scarpini in mezza la strada fangosa. Quegli che erano non accostummati a far un passo se non a cavallo o in carrozza dovevan andar a Parigi a piedi. Indi seguitò il resto dell'armata. Il rè fu condotto a Parigi al *palazzo del Tuillerie*¹⁾; gli suoi piaceri terminarono da questo giorno, sei ottobre in poi.

La città di Versailles fece una grandissima perdita, mancando il rè e la corte, tutti i principi e gli ambasciatori, e a capo di quindici giorni si portò a Parigi anche l'assemblea Nazionale a tenere le sue sessioni. Così in poco tempo Versailles perde quindicimila persone, tutti che potevano spendere. Tante botteghe d'ogni genere di commercio chiusero e andarono a Parigi ed altrove. Si viveva colla speranza che potrebbe ritornare la corte ed anche l'assemblea. La nostra bottega non faceva neanche un terzo di quello che facevam prima, ma però si viveva.

Tutti i quindici giorni ne facevam uno di guardia e fui varie volte anche alla corte e dormivam sopra gli superbi stramazzi che servivano avante per le guardie del corpo e la notte facevam la pattuglia con un lampione

1) Les Tuilleries

per tutti gli angoli interni del palazzo per timore di ladri. Il nostro comandante della guardia nazionale era allora il sig. *Bertier*, che di presente è uno de' sedici marescialli di Francia e duca di Neuchâtel.

Io cominciai ad annoiarmi di stare a Versailles. Lo comunicai al mio compagno *Giosuè Cortini* che io aveva intenzione di partire o per casa o per qualch'altra intrapresa, e mi disse che il negozio era piantato, che si viveva e che si poteva sperare miglioramento. In questo frattempo ricevei una lettera da *Boulogne sul mare* del fu mio Pad. *Elias Zamboni* che aveva messa una bottega in detta città e mi domandava di mandargli una cosetta di zucreria lavorate per parar la bottega. Subito gli risposi che se ad caso potrei entrar in terza, perchè loro eran due compagni, che io a primavera mi porterei o Boulogna, ma avanti non potrei venire. Mi rispose che mi accettavano e più presto che potrei andare meglio sarebbe. Dissi col mio compagno M. *Giosuè Cortini* che a primavera per non lasciar il negozio sprovvisto atteso la mia mancanza che verrà mio fratello a rimpiazzarmi. Ciò non gli accomodava troppo, perchè era al loro servizio a Parigi e l'avrebbero avuto bisogno là, ma l'uomo capiva benissimo che ogni uno cerca di prodursi per guadagnarsi un boccone di pane se si presenta l'occasione, e pure in Versailles stavamo come principi. Tutti i giorni d'un anno in circa che dimorai ivi, mangiavamo la nostra salata col rosto o altro la sera.

Io m'ansiava, perchè avevam poco da lavorare ed io era arcistufo di passeggiar per quel superbo giardino del rè, ove son dentro più di due mila statue di marmo bianco come neve e lucide come specchi, e una quantità anche di bronzo. Questo giardino o parco compreso gli viali d'alberi, il suo contorno era di quattro ore. Nota, v'era dentro un altro palazzo reale detto *Trianon*, ove si diceva, la Regina si divertiva qualche volta insaputamente del marito con alcuni ecc. ecc. Un giorno mi misi all'impresa e composi li seguenti come vi piacerà buoni o cattivi versi, ma sono in lingua francese:

1. *Versailles du sejours agreeable, du temps passé si memorable. Là presence du Roy e de la Cour, de l'Assemblée le grand concour.*
2. *Le changement peu favorable la destinée peu équitable le sis ottobre fatal jour q' on est venu anlever la cour.*
3. *On à vu le jour d'en suite l'assemblé partir ben vite e le marchand encore fermend boutique d'abor.*
4. *Bourgeois et domestique donnée congée de leur gitte, choeur état eletrizée pauvre Versailles bien galée.*
5. *De moi même je va parler comme je pense à m'analler attendend le beau printemps pour faire ce changement.*
6. *Je passerais à St. Denis, je ne nome pas tou le logis, à Amiens au moins un jour je compte y faire sejour.*
7. *Apré je passerais plus en avant jusqu'au bor de l'Ocean, la ville ou je m'arreterais Boulogne est appellée.*
8. *Je va finir tout de bon pour ne pas être a derision. Veut on connaitre le complice, Je me signerais G. Maurice.*

(Continua)